

A. Auffray

**CON DON BOSCO
E COI TEMPI
I Cooperatori Salesiani**

Versione di D. Andronico

~~S0111

A 003~~

TORINO

Ufficio Centrale Cooperatori Salesiani

Via Maria Ausiliatrice, 32

184

51



A. AUFFRAY

CON DON BOSCO E COI TEMPI

*I COOPERATORI
SALESIANI*

Versione di D. Andronico



006762

UFFICIO CENTRALE COOPERATORI SALESIANI

Via Maria Ausiliatrice, 32

TORINO

30277

Visto per la Società Salesiana

Torino, 24 ottobre 1954

SAC. EUGENIO CERIA

Visto: nulla osta

Torino, 12 gennaio 1955

CAN. LUIGI CARNINO, *Rev.*

IMPRIMATUR

CAN. LUIGI COCCOLO, *Vic. Gen.*

Prefazione

del Rev.mo Rettor Maggiore

La monografia di Don Auffray sui Cooperatori Salesiani credo che sarà letta volentieri e con frutto, anche nella traduzione italiana, e perciò la presento di buon grado sotto la nuova veste.

È consolante il vedere come dappertutto la Pia Unione sia sempre meglio compresa e le schiere dei Cooperatori e delle Cooperatrici si accrescano ognor più, massime dopo che l'augusta parola del Santo Padre Pio XI pose quasi il suggello al loro Congresso internazionale celebrato a Roma nel settembre del 1952. Disse allora tra l'altro il Sommo Pontefice nel solenne discorso rivolto ai congressisti, recatisi a Castel Gandolfo per ricevere l'Apostolica Benedizione: « Voi non ignorate, diletti figli, che la vostra Pia Unione, innestata sul prolifico ceppo della Famiglia religiosa di San Giovanni Bosco, e partecipe della sua multiforme attività e dei suoi beni spirituali, non

ha tuttavia per suo fine immediato di venire in ausilio alla Congregazione da cui prendete il nome, ma, piuttosto, come dichiarò il vostro Santo Fondatore, di "portare aiuto alla Chiesa, ai Vescovi, ai Parroci, sotto l'alta direzione dei Salesiani, e questo, nelle opere di beneficenza, quali i catechismi, l'educazione dei fanciulli poveri, e simili". Apostolo nato e suscitatore di apostoli, Don Bosco divinò, or è un secolo, con l'intuizione del genio e della santità, quella che doveva essere più tardi nel mondo cattolico la mobilitazione del laicato contro l'azione del mondo nemico della Chiesa. Così un giorno del lontano 1876 l'uomo di Dio, parlando dei suoi Cooperatori, potè uscire in questi audaci pensieri: "Finora pare una cosa da poco; ma io spero che con questo mezzo una buona parte della popolazione italiana diventi salesiana e ci apra la via a moltissime cose".

Quello che Don Bosco «preconizzava» si verifica oggi sotto i nostri occhi e abbiamo fiducia che sia soltanto il principio di una assai più larga espansione. Ci assista Egli nei nostri sforzi per attuare a pieno i disegni del suo «zelo lungimirante».

Torino, 24 ottobre 1954.

SAC. RENATO ZIGGIOTTI.

Un grave problema...

« Il cooperatore è destinato, secondo me, ad essere una figura di primo piano sullo schermo salesiano. La sua utilizzazione, per usare un termine industriale, s'impone. Ed è evidente che sia così. Oserei anzi dire che forse troppo a lungo si è limitato il suo compito a quello di un semplice benefattore. Compito urgente, anzi urgentissimo, ne siamo d'accordo, ma che non risponde tuttavia a quelle che erano le vedute iniziali del Santo.

Quando si pensi, infatti, come esse si siano sempre manifestate profetiche, e si rifletta per un momento alle evoluzioni sociali ultra-rapide e radicali, a cui noi assistiamo, ci si può domandare se il cooperatore non costituisca anch'esso un elemento dell'apostolato salesiano, che noi ancora non riusciamo a comprendere completamente. Ma... per quali vie, e con quali mezzi? »

Questo brano fu scritto da un cooperatore salesiano di Nizza, figlio d'un carissimo amico di D. Bosco di quella città. Lo riportiamo qui a mo' di prologo, perchè in esso sembra delinearci, in un certo

qual modo, la missione importante che questo « terz'Ordine di azione », come lo ha battezzato recentemente Pio XII, è chiamato a svolgere in seno alla società cristiana del nostro tempo.

Allargando ed ampliando il campo di lavoro di questa associazione cristiana, l'autore del brano surriferito, non faceva che tradurre il pensiero intimo, o meglio, l'assillo che tormentò continuamente l'anima di un Santo: una organizzazione locale, nazionale, internazionale, cattolica (universale), insomma, di tutta la gente per bene, allo scopo di fronteggiare l'onda crescente della rivoluzione, che si delineava già fin dal 1850. A questa associazione di persone elette, egli assegnava un particolare campo di azione, un settore intimamente connesso alla sua specifica vocazione di educatore: il *settore gioventù*. Anche qui egli si mostrò profeta, perchè intravvide molto bene che tutte le forze del male si sarebbero, con uno sforzo formidabile, coalizzate di preferenza contro questa povera vittima innocente e senza alcuna esperienza della vita, che è la gioventù.

E per assicurare un immane trionfo alle generazioni future, il Santo lanciava il suo grido di soccorso.

La Congregazione religiosa, destinata alla difesa della gioventù, era, sì, qualche cosa, ma troppo impari al bisogno. Occorrevano battaglioni compatti e ben organizzati, dell'uno e dell'altro sesso, sotto la guida di sacerdoti ben preparati e nutriti dello

spirito e del metodo salesiano, per rendere vani gli sforzi della Rivoluzione, che attaccava simultaneamente la fede e i costumi della gioventù povera, ormai senza alcuna protezione tanto nelle scuole e nella società, quanto, ahimè, nella stessa famiglia.

Solo la chiesa combatteva; ma cominciava a cedere sotto il peso dell'immane battaglia. Era tempo che truppe fresche e laiche, dell'uno e dell'altro sesso, corressero alla riscossa. Bisognava far ritorno ai tempi anteriori al concilio di Nicea, in cui clero e laicato formavano un'unica comunità agile e combattiva; oppure al tempo dei benemeriti Terzi-Ordini del Medio Evo, che nei periodi turbolenti d'allora erano stati il buon lievito della Cristianità.

— Fare dell'Azione Cattolica? — direte voi.

E perchè no? In anticipazione. Non c'era la parola, ma la sostanza c'era di sicuro, o, per lo meno, si faceva strada. Del resto, il Santo Padre Pio XI, che ebbe lumi particolari sui progetti segreti di S. Giovanni Bosco, battezzò proprio con questo nome, in una memorabile circostanza, il lontano tentativo del Santo: « Actionis Catholicae nobile rudimentum »: encomiabile abbozzo dell'Azione Cattolica (1).

Chi poteva pensare in quel tempo, che il modesto bisogno di collaboratori volenterosi per salvare

(1) Decreto « De tuto » per la canonizzazione.

tre Oratori torinesi, avrebbe dato vita ad un imponente movimento cristiano, che fin dal 1850 avrebbe posto il problema del laicato cattolico?

È proprio vero che le grandi cose che si fanno nel mondo hanno quasi sempre umili principi.

Impostato e risolto, ma...

Verso la metà del secolo scorso, esattamente nel 1841, a Torino, capitale degli Stati Sardi, il problema di salvare i figli del popolo fu provvidenzialmente affrontato dal più grande amico dei giovani, che il mondo abbia mai conosciuto, il Sacerdote Giovanni Bosco.

Sogni misteriosi, che andavano ripetendosi sotto forme diverse, gli avean fatto comprendere chiaramente che egli era destinato a risolverlo.

Giammai vi fu una vocazione così precoce e così luminosa come la sua. Fin dalla più tenera età egli portò sempre nell'animo un desiderio tormentoso di salvare dall'abbandono la povera gioventù del popolo, quella che va dai 10 ai 18 anni.

Essa formava un vero esercito, in quel Piemonte straordinariamente prolifico, un esercito immenso in preda alle passioni più sbrigliate, vittima di una Società indifferente ai suoi bisogni, di padroni che non pensavano ad altro che al rendimento, e vittima anche di famiglie che, troppo spesso, ahimè! trascuravano i più elemen-

tari doveri dell'assistenza e dell'educazione. Gli studenti, al termine della scuola, vagabondavano per le strade, tenendosi lontani dalla loro casa, spesso sordida, senza giuochi, senza compagni, e talvolta senza affetti.

Gli apprendisti, i giovani operai, nelle ore libere, dopo una giornata di 14 ore, e nelle domeniche per tutta la giornata, andavano gironzolando dappertutto, in compagnie equivoche, presso i luoghi di perdizione, sempre pronti, se non al delitto, almeno a tutte le avventure più o meno rischiose.

L'abbandono completo, insomma!

E questa turba ingrossava d'anno in anno, poiché la città Torino, in via di sviluppo, attirava dal Piemonte e dalla Lombardia, una quantità di poveri giovani, e anche di fanciulli, che venivano assunti dalle imprese edilizie o dalle industrie nascenti.

Grousset, l'insigne cultore di filosofia della storia, scrisse: «Nella vita dei popoli, il progresso, molte volte, non si attua che a spese del più doloroso regresso su altri settori».

La nascita, lo sviluppo meraviglioso delle grandi città industriali moderne, *città-funghi*, — come sono state battezzate, per sottolineare la rapidità della loro crescita, — furono pagati a caro prezzo. Queste città tentacolari, come le ha ben chiamate Verhaeren, assorbono dalle vicine campagne, a 30, a 50 e perfino a 100 Km. di raggio, la mano d'opera di cui avevano bisogno, e bisogno assoluto.

Questi poveri lavoratori, specialmente i giovani, privati, di punto in bianco, di quelle protezioni naturali, che sono la famiglia, la Chiesa, l'ambiente paesano, con le sue sane tradizioni di vita, si videro abbandonati moralmente nel caos di quelle città in fase di sviluppo e in preda a tutte le tentazioni della miseria, principalmente del vizio e del furto.

Ed ecco, quindi, agglomerata in luoghi quanto mai pericolosi, una gioventù letteralmente senza radici, come la chiamava Barrès. Qual male peggiore di questo?

Senza amici, senza protezione, priva di una qualsiasi organizzazione cristiana, che si prendesse cura di essa nelle ore di maggior pericolo.

Lo stesso clero si disinteressava completamente di questa porzione, pure così simpatica del suo gregge. « Oves errantes sine pastore ». (1)

Di questo doloroso stato di cose, il giovane Sacerdote di Torino aveva avuto piena conoscenza, allorchè scendendo negli scantinati scopriva in quei bugigattoli uno spettacolo quanto mai desolante: famiglie di otto, dieci, dodici persone, ammassate in una miserabile soffitta, ove l'aria era mefitica, e la promiscuità creava un'autentica scuola di vizi. Quivi germinava la semente del futuro galeotto! E un brutto giorno la trista pianta avrebbe dato i

(1) Nelle sue memorie D. Bosco lasciò scritto: « Il curato del mio paese non mi conosceva neppure ».

suoi frutti: i candidati a qualcuna delle quattro prigioni della città.

E anche in queste sordide dimore il buon sacerdote non mancava di fare le sue visite ai poveri reclusi. Lo spettacolo che lo colpiva maggiormente, colà, era la quantità imponente dell'elemento giovanile, che a contatto coi delinquenti di carriera, completava l'opera di corruzione, iniziata solo in parte. Talvolta, recandosi sull'imbrunire verso qualche prato della periferia, in compagnia dei suoi mesti pensieri, s'imbatteva in frotte di monelli, abbandonati a sè, senza alcuna assistenza da parte di genitori, trascurati o deboli. In un canto si picchiavano, in un altro scherzavano in modo disonesto, qui giuocavano ai soldi, più in là alle carte, condendo i trastulli di orrende bestemmie e di allusioni oscene. Triste quadro, conseguenza dolorosa dello stato di abbandono di tutta una massa giovanile.

Il Santo Sacerdote si avvicinava loro, ma senza successo; poichè al suo apparire gli uni fuggivano, gli altri lo insultavano, e il resto continuava imperturbabilmente i propri giuochi equivoci.

Allora egli si fermava triste e desolato!

Ma un giorno non seppe più contenersi: illuminato da una ispirazione divina, si mise all'opera, e cominciò senz'altro. Cominciò prima con uno, poi con dieci, poi con qualche centinaio, e finalmente con diverse centinaia di ragazzi, poichè il successo gli arrideva in pieno. E non era il caso di meravigliarsene.

Ecco finalmente un giovane Sacerdote, dinamico, dall'aspetto simpatico, un po' sportivo, dal viso aperto e sorridente, che per la prima volta si dedicava ad una gioventù, a cui nessuno, fino allora, aveva mai pensato.

Egli se l'affeziona specialmente coi giuochi, perchè sa molto bene che il giuoco, il moto, il chia-so, la vita libera, sono l'anima stessa della gioventù, e il suo modo caratteristico di scoprire il mondo.

Spalanca le porte della sua camera; a qualsiasi ora e momento egli è sempre a disposizione dei giovani; e s'interessa di tutte le loro cose, anche delle più piccole, liete o dolorose. Non vive che per essi, per sottrarli alla miseria, all'ignoranza e al vizio.

Ama quei giovanetti, e vuole che essi sentano di essere amati; cosicchè essi, abbandonati fino a quel momento, ora corrono verso questo loro amico.

Infatti l'aver incontrato un amico, un vero amico, un fratello maggiore, sempre a loro disposizione, e per ogni sorta di servizi, è un fatto talmente nuovo e inconsueto che da quel momento quei giovanetti non abbandoneranno più D. Bosco.

Anzi, di mese in mese, la sua opera prende proporzioni sbalorditive.

L'anno appresso, egli sarà costretto, per *decongestionarla*, ad aprirne un'altra alla parte opposta della città, e poi una terza per far triangolo con

le prime due, in un altro rione abbandonato. E tutto ciò, malgrado le prove più gravi di persecuzioni ignobili, malgrado quattro espulsioni da locali di fortuna, e l'esistenza randagia di un'opera, che cercava, per vivere, un tetto, un angolo di cappella, e un cortile qualsiasi.

Lungi dal paralizzare il suo entusiasmo, gli ostacoli lo rafforzavano maggiormente. Spinto dalla necessità — qui è proprio il bisogno che crea l'organo — egli dà il *via* a tutti i settori delle varie attività di un Oratorio in piena forma: pensa non solo ai giuochi del cortile, ai canti e alle cerimonie della cappella, ma anche a cercar lavoro ai disoccupati, e indumenti ai cenciosi, porta il suo conforto nella visita agli apprendisti ammalati negli ospedali, provvede scuole serali per insegnare a leggere e scrivere agli analfabeti, insegna a cantare, a declamare, e dà vita a tante piccole cose che mandano in solluchero i giovani. Insomma, tutto quello che poteva contribuire a fare del suo povero domicilio una famiglia vera e propria, capace di attrarre e di accogliere quei bravi figliuoli nelle ore libere e aiutarli nelle loro piccole necessità, egli lo attuava col più grande entusiasmo, allo scopo di stringerli sempre più strettamente al suo gran cuore di padre.

Ma chi potrà mai dire quale somma di denaro e di fatica importasse una simile attività? Per il denaro ancora passi! Quando non c'era, si andava avanti a furia di debiti, in attesa dell'ora della

Provvidenza che, grazie a Dio, suonava sempre. Ma per la fatica? Essa, si sa, ha un limite, oltre il quale non si può andare. Si ha un bell'esser giovani, robusti, allenati al sacrificio, animati da uno zelo travolgente...; i muscoli umani, eccessivamente affaticati, un brutto giorno vengono meno, e un organo vitale si arresta di botto e cede le armi. Una sventura di tal genere toccò al sant'uomo. Aveva presunto troppo delle sue forze; e si abbattè colpito in pieno da una grave polmonite.

Gli erano venuti meno gli aiuti che avrebbero dovuto sostenerlo in quel lavoro massacrante.

Aiuto! Aiuto!

Ognuno comprende come, senza collaboratori, per lui sarebbe stato impossibile andare avanti, assiepato com'era da centinaia di giovanetti.

Bisogna però dire che gli aiuti non gli eran venuti meno completamente. Ne è prova il fatto che, durante la sua malattia e la lunga convalescenza, l'opera andò avanti lo stesso, sia pure zoppicando. Infatti D. Bosco fin da principio aveva avuto la precauzione di farsi aiutare dai più grandicelli dell'Oratorio e dai ragazzi più attivi e giudiziosi. Ce lo confida lui stesso nelle sue memorie: « Il mio scopo era, evidentemente, quello di venire in soccorso dei fanciulli più in pericolo, ma, per assicurare la disciplina e la moralità alla Casa, ho dovuto ricorrere ad altri giovani di condotta sicura e ben istruiti nella fede ».

E la Provvidenza era intervenuta in modo visibile mettendogli a fianco, a due passi dall'Oratorio, un aiuto prezioso nella persona del Teologo Borel, suo confratello nel sacerdozio.

Anima piússima, cuore ardente di zelo, non aven-

do molti impegni come cappellano di orfanelle, consacrava all'opera di D. Bosco tutto il suo tempo libero. Del resto, dopo la convalescenza passata al natio villaggio, il servo di Dio condurrà con sè la madre, la vecchia madre, tuttora in gamba, la quale per ben dieci anni lo libererà da tutte le cure materiali della casa. Si aggiunga ancora che di tanto in tanto non mancarono bravi sacerdoti delle vicine parrocchie, che venivano ad aiutarlo, prestandosi per le confessioni, per la celebrazione della Messa, per l'assistenza, per l'insegnamento del catechismo. Ma tali aiuti erano fluttuanti; e D. Bosco invece mirava ad avere un personale proprio e stabile, permeato del suo spirito, e dedicato interamente alla sua opera. Sapeva infatti per una ispirazione divina che questo personale un giorno lo avrebbe avuto; ma, ciò non ostante, egli non si credeva dispensato dal lavorare per crearselo. « Aiutati, chè il Ciel t'aiuta » — pensò sempre l'uomo di Dio.

Prima ancora dell'affermazione definitiva dell'Opera e della sua sorprendente espansione, egli aveva già pensato a crearsi questo nucleo di giovani collaboratori, e a quattro riprese, senza punto scoraggiarsi, aveva avviato al sacerdozio alcune vocazioni che sembravano promettenti. Risultato desolante: a uno a uno questi figliuoli avevano disertato il campo. L'ultima prova fu la migliore, in quanto potè regalare due chierici al Seminario diocesano.

D. Bosco allora si volse verso quegli eccellenti sacerdoti torinesi, che saltuariamente gli offrivano con tanta generosità la loro dedizione e il loro tempo libero, e con essi tentò di fondare un embrione di comunità.

Ma non vi riuscì. La vita in comune con la sua frugalità, coi legami e con la necessaria soggezione, li atterriva. Fu giocoforza, pertanto, ritornare alla prima idea, anche perchè aveva in cuore la certezza che un gruppo di fedelissimi, scelti e guidati da lui, sarebbe sorto, un giorno o l'altro, per non lasciarlo mai più.

E in quegli anni duri e difficili lavorò indefessamente a coltivare una mezza dozzina di oratoriani fra gli elementi più giovani e idonei allo scopo. (1)

Questo quinto tentativo finalmente riuscì: gli elementi perseverarono tutti. Dalla scelta, però, all'utilizzazione di essi c'era un lungo cammino da fare.

Prima di condurre a sufficiente maturazione questo gruppo di giovanetti, molta acqua doveva passare sotto i ponti dei due fiumi che bagnano Torino.

Chi colmerebbe questo lungo intervallo? Donde verrebbe l'aiuto immediato, urgente, adeguato e anche competente? Vi provvedeva il buon Dio, che, intenerito dalla fatica improba e tenace del suo

(1) La storia dell'Oratorio ha conservato il nome di alcuni di essi: Rua, Cagliero, Francesia, Turchi...

servo, gli preparava, nell'ombra delle dimore eleganti del patriziato, nella dolcezza accogliente delle case borghesi, come pure nelle officine, negli uffici, nelle botteghe del mondo artigiano, una « élite » di collaboratori inattesi.

Ma questa è una storia bellissima che merita di essere raccontata a parte. Essa infatti ci porterà nel cuore stesso di questo problema sulla conquista cristiana della gioventù operaia, e anche più lontano... molto lontano.

Lo scatto

Ogni anno, al ritorno dell'estate, D. Bosco, non ostante le sue gravi occupazioni, andava a chiudersi per qualche settimana nel santuario di S. Ignazio, presso Lanzo. Aveva una maniera tutta sua di far le vacanze: cambiare occupazioni. Egli infatti si recava lassù non per una distensione di nervi, ma per affrontare una nuova forma di apostolato, quella dei ritiri spirituali. Di solito vi era invitato dalle vive istanze del suo confessore, D. Cafasso, il futuro S. Giuseppe Cafasso.

Questo santuario aveva una storia molto curiosa. Si ergeva a picco, a 900 metri d'altezza, alla confluenza di due vallate: posizione incantevole che, congiunta alla perenne mitezza del clima, faceva di questo *belvedere* un sito quanto mai propizio al raccoglimento e alla preghiera. Costruito nel sec. XVII dalla buona popolazione di quei dintorni, era stato affidato ai padri Gesuiti, i quali fino al 1779 — data della soppressione della Compagnia di Gesù — ne avean fatto una meta celebre di pellegrinaggi.

Partiti i padri Gesuiti, il Santuario e l'annessa

... , cioè tutta la collina coperta di querce se-
... , passarono alla Curia Arcivescovile. Ma con-
andar del tempo, per mancanza di cappellani
e per l'incuria, tanto la chiesa quanto l'eremo crol-
larono.

Solo verso il 1810, subito dopo la Rivoluzione, due santi sacerdoti, il Teologo Guala e D. Cafasso lo risuscitarono a nuova vita, con lo scopo preciso di raccogliervi in luglio ed agosto — i mesi dell'inferno torinese — (1) le anime dei sacerdoti e dei laici, desiderosi di meditare sulle grandi verità della fede, dinanzi a Dio, e al cospetto di quella natura così deliziosa e pittoresca. Essi restaurarono il Santuario, moltiplicarono le camere per gli esercitandi, sistemarono artisticamente il chiostro, e soprattutto sostituirono la vecchia mulattiera con una strada carrozzabile di ben 8 Km.

Ogni anno si tenevano in quest'oasi di pace e di verde due ritiri per i sacerdoti, e due per i laici della città. Di solito era D. Cafasso che si addossava il peso della predicazione. Ma talvolta per riposarsi da questa grave fatica, da questo lavoro sfibrante, ricorreva alla collaborazione di D. Bosco, suo alunno e penitente, il quale vi andava molto volentieri, e vi sistemava il suo confessionale, che diventava ben presto uno dei più frequentati.

(1) A quel tempo il clima di Torino si definiva così:
« sei mesi d'inverno e sei mesi d'inferno ».

Nella vita del grande Santo dei giovani, il ritiro di Sant'Ignazio figura quindi con un ruolo importante di primo piano, non soltanto perchè D. Bosco trovava in quella solitudine la calma e il raccoglimento, che precedono le gravi decisioni, e preparano i progetti grandiosi, ma anche perchè, avvicinando colà tante anime per ragioni di sacro ministero, acquistò una preziosa esperienza, che più tardi gli darà modo di fornire consigli saggi e prudenti; e inoltre, e soprattutto, perchè egli conobbe durante quelle settimane tutta una « élite » di sacerdoti e di laici, che gli sarebbero stati di grande aiuto, come vedremo.

Il fatto che quei signori di Torino, che rappresentavano tutte le classi sociali — aristocrazia, borghesia, artigianato — andavano lassù a isolarsi per una settimana, attendendo esclusivamente ai bisogni della propria anima, deponeva molto sulla qualità della loro fede. Essa era infatti profonda e ardente. Noi stessi abbiam conosciuto alcuni di questi palazzi della vecchia nobiltà di Torino, quello specialmente del Marchese Fassati, ereditato poi dal genero, il Barone Ricci; e veniva voglia di chiedersi se fosse un albergo o un convento, perchè c'era sicuramente da ingannarsi. Le persone di servizio assistevano immancabilmente tutti i giorni alla Messa nella vicina parrocchia; e alla sera da tutti si recitava il Rosario attorno ai padroni.

E non mancava neppure un'adatta lettura spirituale, che le donne ascoltavano attorno alla

proprietà di casa. L'atmosfera che vi si respirava colar, tratta permeata del più puro spirito del Vangelo. D. Bosco, a contatto di questi esercitandi di eccezione, tutti associati alla Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli — fondata da lui e da Silvio Pellico, nel 1850 — scoprì una ricchezza di vita cristiana veramente rara; ma anche, con sua meraviglia, una attività apostolica molto meschina. Tutto era circoscritto nell'ambito della casa.

D. Bosco pensava: «Ecco qui delle brave persone che dispongono di cinque ricchezze invidiabili — tempo libero, denaro, prestigio sociale, una cultura religiosa non comune e competenza di vario genere — e non se ne valgono quasi per niente; mentre non lontano di qui, forse nello stesso rione, si soffre ogni forma di miseria. Che scusa potranno avere?»

Non sanno. Non è questione di cattiva volontà; ignorano realmente l'esistenza di tanta miseria, per la semplice ragione che quando escono di casa lo fanno, o per mantenere le relazioni di società, o per trattare affari di famiglia. Ma per mettere in valore le preziose ricchezze di cui dispongono, non hanno altro che la magra documentazione delle miserabili soffitte, visitate dai membri della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli. Un po' troppo poco, in verità».

Allora, alla maniera evangelica, li avvicinò, e con la sua solita tattica, fatta di dolcezza e di abilità, chiese loro: — «*Quid statis otiosi?*» Che fate

costi, in ozio e a braccia incrociate, mentre a camia c'è tanto da fare, e tanti posti scoperti, o c'è perti alla bell'e meglio, per mancanza di personale.

Venite adunque a farvi amare dai miei fanciulli, dando loro il vostro superfluo. —

Ed essi vennero. Signori dell'alta società, e umili operai: il Marchese Fassati, i fratelli De Maistre, il Conte Cays di Giletta, il Conte Callori, il Conte di Camburzano, il Marchese Scarampi... ma anche il droghiere Melanotte, il falegname Coriasso, e il gioielliere Ritner, il commerciante Scannagatti e il pizzicagnolo Ferrero... tutta gente che aveva molto tempo libero. È incredibile l'opera che costoro prestarono ai fanciulli di D. Bosco, come catechisti, maestri nelle scuole serali, maestri di canto e di contrabasso, come professori di grammatica e di lingue; e sapevano inoltre trovar loro un'occupazione in città, visitandoli nei loro cantieri di lavoro, o all'ospedale se erano ammalati, li assistevano nelle ricreazioni e nel giuoco, facevano da registi e un mucchio di altre cose.

Essi davano molto al Santo, è vero, ma ricevevano anche molto. C'è da domandarsi infatti se fosse più il maestro o l'alunno a riceverne maggior beneficio. In questa fusione di condizioni sociali, — nobiltà, artigianato, popolo, — la legge dei compensi funzionava a meraviglia.

Dall'alto scendeva il denaro, la finezza del tratto, la dedizione; in basso c'era l'amore al lavoro e l'abilità del braccio...

Ma di qui salivano la gratitudine, l'ammirazione, il rispetto, la docilità, il vivo desiderio di mostrarsi degni di tali benefattori, e tutto quel complesso di sentimenti buoni che conserva il cuore del popolo quando non è stato avvelenato da false ideologie. Gli oziosi di ieri non sapevano come esprimere a D. Bosco la gioia di sentirsi utili. Oh, se avessero saputo che allora essi costituivano il primo nucleo di un immenso esercito, che con l'andar del tempo avrebbe riempito il mondo intero dei suoi benefici a favore della gioventù povera ed abbandonata!

I Santi sanno veder lontano

Con questa iniziativa, cioè con l'organizzazione di buoni laici cristiani, raccolti fra le varie classi sociali, D. Bosco realizzava tre cose: a) Colmava l'intervallo che lo separava dalla costituzione del primo nucleo della sua Congregazione, cioè di quelli che dovevano essere i suoi primi collaboratori e figli spirituali. — b) Forniva ai suoi tre oratori torinesi un personale fedele a tutta prova, devoto, e generoso in tutta l'estensione del termine. — c) Riprendeva un progetto grandioso, che già aveva cercato di attuare subito dopo la Rivoluzione del 1848.

In quegli anni, com'è noto, un po' dappertutto, ma specialmente in Italia, i governi concessero ai popoli la costituzione. La quale, se da un canto procurava vantaggi indiscutibili, apriva la porta a tutte le forme del liberalismo, e spingeva le idee filosofiche del secolo XVIII e degli enciclopedisti fino alle estreme conseguenze politiche e religiose.

Fin d'allora, D. Bosco, col suo sguardo profetico, intuì tutti i pericoli che stavano per correre non soltanto il Papato, in una Italia che anelava

all'unità nazionale, ma anche la stessa Cristianità nelle sue basi tradizionali.

Le formule più rivoluzionarie, manipolate dai pensatori del secolo precedente, lavoravano per avviare insensibilmente i popoli verso la grande meta finale: il sovvertimento mondiale.

Per controbattere tutte le forze del male, coalizzate, organizzate, e condotte da Satana, da colui che S. Paolo chiama « Rector huius saeculi » (il maestro del male), era chiaro che bisognava chiamare a raccolta tutte le forze del bene; poichè, da un lato, il clero, sia secolare che regolare, appariva insufficiente alle molteplici forme di un apostolato che acquistava aspetti vari e impensati, e dall'altro, l'abito talare costituiva un ostacolo per penetrare in certi ambienti decisamente ostili. Occorrevano, per conseguenza, schiere d'avanguardia, fatte di laici, disposti ad infiltrarsi dappertutto, con le armi più moderne, principalmente con la stampa e con la parola calda e convincente. Una tattica che riportava ai tempi del Poverello d'Assisi.

Come far fronte al pericolo? Come arginarlo, se non vincerlo?

Vi si poteva arrivare solo attraverso una libera associazione di laici cattolici, ben organizzati attorno ai loro capi; impegnati con iniziative e responsabilità ben precise. La mobilitazione del laicato cominciava ad imporsi e a delinearsi.

In questo Piemonte, infestato dalle sette, Don Bosco lo comprese per il primo. Dopo d'essersi con-

sigliato con dei venerandi sacerdoti, scelse sette signori torinesi, uomini di fede solida, di attività conosciuta, parlatori forbiti ed efficaci; li riunì, e discusse con loro sull'opportunità di quell'associazione, dei suoi obbiettivi immediati, e di un programma concreto di azione. Da questa prima presa di contatto vennero fuori due punti essenziali: bisognava anzitutto far propaganda per ampliare il modesto nucleo iniziale e farne un esercito agguerrito e numeroso, col quale valendosi di mezzi legali, adeguati e coscienziosi, si sarebbero distribuite le attività materiali e morali più idonee ad arrestare l'avanzata del male. Lavoro delicato e prudente, poichè poteva avvenire che finti fratelli potessero facilmente infiltrarsi nell'associazione per provocarne la disgregazione all'interno. Occorreva poi che l'associazione conservasse un carattere puramente laico, per rendere più agile e facile il lavoro, e anche per evitare che i cattivi l'accusassero di essere al servizio del clero.

Chi sa dove sia andato a finire quel primo tentativo di associazione di azione cattolica, che il 28 Novembre 1850, fu firmato e sottoscritto da sette laici torinesi, e dai sacerdoti Bosco e Borel? Non lo sappiamo.

Dovette aver ben poca vita; questo è quasi certo, poichè non troviamo nessun cenno di riunioni e di attività.

Correvano in Piemonte tempi tristi, anzi tristissimi dal punto di vista religioso: le leggi anticle-

ricali si moltiplicavano, la polizia segreta allargava sempre più il campo dello spionaggio; e tutto era avvelenato dal sospetto politico. Chi sa se tutto questo, unito alla novità dell'iniziativa, forse a qualche denuncia, non abbia diradato le riunioni di quei signori, fino a determinare a poco a poco l'agonia e la morte dell'associazione?

Un'impresa audace

Questo tentativo, fallito in partenza, non scorgiò punto D. Bosco.

Egli sentiva fortemente che ormai era suonata l'ora di organizzare l'apostolato dei laici.

Per diversi anni, nella sua mente andò maturando una idea d'un'audacia straordinaria. Per invito del suo Arcivescovo, del direttore spirituale, suo consigliere intimo, S. Giuseppe Cafasso, dello stesso Pontefice, e, cosa ancora più sbalorditiva, di parecchi uomini politici italiani, alcuni dei quali decisamente di idee anticlericali, egli aveva lentamente elaborato un piano per la fondazione di una Congregazione religiosa, che fin dal 1858, anno del suo primo viaggio a Roma, aveva sottoposto al giudizio di Pio IX.

Il Pontefice gli aveva restituito, pochi giorni dopo, il manoscritto, annotato di proprio pugno, e lo incoraggiò a presentarlo alla competente Congregazione romana.

Il Santo invece preferì aspettare ancora alcuni anni per collaudare, con la pratica applicazione, le

Regole della nuova Congregazione. Nel 1864 partiva nuovamente per Roma con un secondo manoscritto, che presentava modificazioni sostanziali, frutto dei suggerimenti del Papa, e delle esperienze fatte in sei anni di lavoro e contatto continuo con la gioventù.

Nel frattempo, come s'è visto, D. Bosco nell'impossibilità di poter sostenere da solo le sue molteplici opere — oratori, internati per studenti, scuole professionali — era ricorso all'aiuto benevolo di alcuni laici.

La collaborazione di costoro gli aveva consentito di sviluppare l'opera sua in modo meraviglioso. Ed egli pieno di gratitudine cercava il modo di esprimerla in forma concreta e apprezzabile. Infatti, quando ritornò a Roma col testo messo a punto definitivo, un capitolo del tutto speciale, il sedicesimo, era consacrato ai suoi collaboratori.

Egli li incorporava senz'altro alla Congregazione Salesiana, di cui costituivano i membri esterni, come dire i salesiani nel mondo, religiosi veri e propri, sì, ma a modo loro. Con questo capo nel testo delle Costituzioni, D. Bosco anticipava di mezzo secolo certe iniziative di vita religiosa laica e secolare, che son sorte in questi ultimi tempi.

Egli organizzava, così, il laicato anche se vincolato ai legami della vita matrimoniale. Solo i Santi possono avere certe iniziative così audaci che verrebbe voglia di non credervi se non vi fosse il testo a garantirne l'autenticità.

Eccolo:

1) Qualunque persona anche vivendo nel secolo, nella propria casa, in seno alla propria famiglia, può appartenere alla nostra Società.

2) Egli non fa alcun voto, ma procurerà di mettere in pratica quella parte del regolamento che è compatibile con la sua età, stato e condizione, come sarebbe: fare o promuovere catechismi a favore dei poveri fanciulli, promuovere la diffusione di buoni libri; dare opera perchè abbiano luogo tridui, novene, esercizi spirituali od altre opere di carità che siano specialmente dirette al bene spirituale della gioventù o del basso popolo.

3) Per partecipare dei beni spirituali della Società, bisogna che il socio faccia almeno una promessa al Rettore d'impiegarsi in quelle cose che egli giudicherà tornare a maggior gloria di Dio.

4) Tale promessa per altro non obbliga sotto pena di colpa nemmeno veniale.

5) Ogni membro della Società che, per qualche ragionevole motivo, uscisse dalla medesima è considerato come membro esterno e può ancora partecipare dei beni della intera Società, purchè pratichi quella parte del Regolamento prescritta per gli esterni.

Come si vede, una cosa inaudita. Cristiani che vivono nel mondo, sposati, padri di famiglia, che compiono i loro doveri professionali, e attendono a tutti i loro affari, ma che menano una vita veramente cristiana, e collaborano in proporzione dei

loro mezzi e del tempo libero, alle opere fondate dal Santo, sono nello stesso tempo religiosi, nel senso reale della parola, vincolati, con una promessa formale, ad una Congregazione approvata dal Papa. Dai Salesiani essi venivano considerati come confratelli, quali erano realmente poichè tutti i tesori spirituali della Società appartenevano anche a loro, dato che figuravano realmente e nominalmente tra i soci effettivi d'essa.

Indubbiamente delle difficoltà pratiche sarebbero sorte riguardo alle relazioni tra questo corpo fiancheggiatore e i suoi capi; ma la buona volontà reciproca, la prudenza di Don Bosco e i suggerimenti del Pontefice avrebbero finito per trovare una formula che definisse le necessarie interferenze e i rapporti d'ubbidienza tra queste truppe ausiliarie — salesiani nel mondo — e i religiosi effettivi.

Che sogno ardito! Sogno d'un Santo che vive nel suo tempo, ma che ha lo sguardo lungimirante d'un precursore!

Un sogno così ardito, sarebbe poi passato nella realtà? Avrebbe incontrato il gradimento della Curia Romana? Una Congregazione religiosa, così singolare e tuttavia realizzabile, con membri interni ed esterni, era possibile che in quel tempo sfociasse nella vita della Chiesa?

Ecco una domanda che sorgeva spontanea.

Lo sfortunato «Capo XVI»

Che sorte ebbe quel temerario *capo XVI* davanti alla Commissione romana, che esaminò il manoscritto del Santo? Ahimè, esso fu puramente e semplicemente eliminato.

D. Bosco aveva consegnato il testo delle Regole il 12 febbraio del 1864, e il 23 luglio dello stesso anno riceveva già la risposta dalle competenti autorità. Esse emettevano, come si usa dire, un « decreto di lode », cioè una quasi-approvazione a favore della giovane Congregazione, ma nello stesso tempo suggerivamo tredici correzioni alle regole presentate al loro esame. Nove di esse, D. Bosco le accettò senza alcuna difficoltà; per le altre quattro, invece, rimase perplesso, poichè intaccavano seriamente il suo piano costruttivo. Fra i quattro punti incriminati, e proprio in testa agli altri, vi era il famoso *capo XVI*, del quale si proponeva la soppressione in modo assoluto.

Le ragioni addotte erano queste: esso costituiva una novità, e in quei tempi di anticlericalismo sfegatato avrebbe potuto procurare ai religiosi gravi noie, se non qualche cosa di peggio.

Il Santo non si diede per vinto. Nel memoriale che mandò a Roma in risposta a quelle osservazioni, per giustificare la sua idea e ottenerne l'approvazione diceva: « Tutte le Congregazioni, tutti gli Ordini Religiosi hanno dei *terzi-ordini*, composti di amici e di benefattori, che mettendosi completamente al loro servizio, aspirano, pur restando nel mondo, a una vita più perfetta. Per questa stessa ragione io insisto perchè il *capo XVI* sia lasciato nel testo delle Regole Salesiane, e se non nel corpo del volume, almeno in appendice ».

Non sperava D. Bosco che col tempo quest'appendice sarebbe scivolata nel testo e avrebbe ripreso il suo titolo: *Capo XVI*?

Può darsi benissimo.

A tale *memoriale* giustificativo, la commissione romana non rispose. Tanto era inutile, perchè il manoscritto doveva ritornare ad essa con le correzioni suggerite.

Nel 1873 il testo in discussione, riprese la via per Roma, stavolta in latino, come prescrive la prassi per l'approvazione definitiva.

Il *capo XVI* c'era sempre, confinato però in appendice. D. Bosco tentava la sorte, sperando che si sarebbe chiuso un occhio su quel povero *capo* fuori testo, e che si sarebbe accordato diritto di vita alla sua idea relegata in quel posto.

Nelle alte sfere, però, fu ventilata questa dolce ostinazione di D. Bosco, e allora si fece sapere agli intimi del Santo che il voler conservare il *capo*

XVI, sia pure in appendice, avrebbe potuto compromettere l'approvazione delle Regole della giovane Congregazione.

Ahimè! Il testo era già sotto i torchi presso la tipografia di « Propaganda Fide ». E allora si corse ai ripari: si fermarono le macchine, e si sopprime l'appendice; si rifece l'impaginazione, e così venne seppellito un progetto audace, che sarebbe stato accolto col più vivo favore ai nostri giorni. (1) Esso aveva bisogno, senza dubbio, di maturare ancora alcuni lustri.

(1) Oggi infatti la Chiesa ha riconosciuto congregazioni miste di confratelli interni e confratelli esterni, ed ha approvato la costituzione di congregazioni laicali senza vita di comunità.

L'idea fissa

L'insuccesso del progetto di una Associazione Cattolica di laici dovette essere profondamente sentito nel cuore di D. Bosco.

Però, molto meno di quello del 1864.

Egli aveva riposto tante speranze in esso, e aveva creduto fermamente di potersi assicurare con stretto vincolo un esercito di laici, consacrati totalmente alla causa che reclamava con urgenza truppe di rinforzo e, più tardi, di ricambio.

Poichè, lungimirante com'era, il Santo vedeva avvicinarsi l'onda minacciosa delle rivoluzioni; presentiva il male che una stampa empia e immorale stava per scatenare, ed era sicuro dell'assalto formidabile che tutte le sette, comprese quelle religiose (i protestanti valdesi, per esempio), si preparavano a dare contro Roma e contro tutta la Cristianità.

Se le persone per bene non si collegano, pensava, che cosa avverrà della fede in Piemonte, in Lombardia, e altrove?

Quest'idea dell'unione compatta di tutto il laicato, organizzato attorno ai suoi capi (alla gerar-

chia) non cessava di tormentarlo. Blocco contro blocco.

Dalla Bibbia prese l'immagine che ritorna continuamente sotto la sua penna: «Che c'è più debole di un filo di spago? Provate a moltiplicarlo per tre, e non lo romperete più».

Le forze del male, soleva ripetere, non si arresteranno, nella loro opera di lenta distruzione, che dinanzi a forze eguali, decise, audaci, raggruppate attorno ad un programma di azione cattolica.

Nel 1850 fu sul punto di realizzare questo miracolo di unione; ma l'inerzia dei buoni lo aveva fatto fallire. Nel 1864 a mandarlo in fumo era stata l'audacia un po' troppo prematura del progetto. E allora tornò alla carica per la terza volta. Un Santo non si scoraggia mai, soprattutto quando ha la certezza che la sua idea è ispirata da Dio.

Si pose pertanto al lavoro per costituire rapidamente i quadri di questa schiera di eletti, che egli intendeva lanciare sull'obbiettivo maggiormente minacciato, nel punto continuamente attaccato dei baluardi: la gioventù popolare.

Fra il 1873 e il 1875 il suo spirito riflessivo escogitò un terzo progetto di mobilitazione laica. E questo fu proprio quello che ci voleva.

Quando egli credette di averlo sufficientemente elaborato, da uomo prudente, andò in cerca di consigli. Profitò, infatti, di una riunione dei suoi collaboratori, che si teneva a Lanzo, a due passi da San'Ignazio, ai quali si erano uniti tutti i diret-

tori delle case salesiane di quel tempo, e manifestò i suoi piani per averne i loro pareri.

Questi furono perfettamente contrari.

— No, Bosco, non ci pensi neppure. Associazioni religiose? Confraternite? Nessuno ne vuol più sentir parlare. Gli stessi buoni cristiani non le tollerano più. Solo il clero le difende, e non tutto il clero, ma solo quello più antiquato e retrogrado. Ed è giusto, perchè ormai son passate di moda. E poi, troppo anticlericalismo fluttua nell'aria. Lei andrebbe sicuramente incontro ad un fiasco monumentale. —

— Voi non mi avete ben compreso — ribattè il Santo. — Il mio progetto non mira a creare una nuova confraternita, come voi dite, la quale, lo so per fin troppo, non avrebbe favore in questi nostri tempi. La vasta associazione che io medito è un terz'ordine, ma molto diverso da quelli di una volta. Un tempo, nel Medio evo, essi si collegavano all'Ordine religioso, che li aveva fatti nascere, con dei vincoli religiosi: recita del divino officio, determinate pratiche di pietà, riunioni spirituali.

Il mio sarà invece un terz'ordine di azione, legato a noi dalle stesse finalità e dagli stessi ideali di bene, e che troverà la propria salvezza nel promuovere quella della gioventù povera e pericolante. —

— Oh! se è così — esclamò l'assemblea all'unanimità — incominci pure.

E D. Bosco incominciò...

Finalmente in porto!...

Quanto sono mirabili le vie della Provvidenza! Essa per tappe e attraverso il fallimento di due precedenti tentativi aveva condotto D. Bosco, senza che egli se ne avvedesse, all'altezza di un Patriarca, fondatore di un Ordine religioso, — come furono S. Francesco d'Assisi e S. Domenico, — il cui tronco vigoroso, piantato sul ferace suolo della Chiesa, aveva di consueto tre rami.

Il terzo ramo dell'albero salesiano nasceva appunto in quegli anni, 1875-1876. Il secondo, quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice, era nato qualche anno prima, 1872.

Per diversi mesi, per molti mesi, il Santo meditò a lungo sulla sua terza, chiamiamola così, avventura spirituale, per metterla a punto in modo definitivo, toccando, ritoccano e modificando il regolamento dell'Associazione.

Possediamo almeno quattro minute, piene di correzioni.

D. Bosco non aveva completamente rinunciato al suo progetto del 1864 — il famoso capo XVI — e ne fa testimonianza questa duplice osserva-

zione, gettata sul primo dei quattro manoscritti.

« Si vorrebbe creare questa associazione per soddisfare il desiderio di molte persone che vivono nel mondo.

Lo scopo è duplice: *primo*, offrire un mezzo di perfezione spirituale a tutti i cristiani che non possono abbracciare la vita religiosa; *secondo*, farli partecipare alle opere di bene che i Salesiani compiono per la gloria di Dio e il bene delle anime ».

È chiarissimo: questo terzo esercito, composto esclusivamente di laici, e che presto la Santa Sede avrebbe approvato e benedetto, si collegava volontariamente all'azione Salesiana, e anche all'osservanza delle sue Costituzioni nella misura possibile a dei cristiani, che non potevano esser religiosi — come diceva D. Bosco — o per l'età, o per la condizione sociale, o per mancanza di vocazione, o per ragioni di salute.

Se si volesse sintetizzare il pensiero del Santo su questa sua terza creatura, lo si potrebbe raccogliere in questa espressione: « Salvarsi salvando le anime, dei giovani specialmente, lavorando in stretta cooperazione coi figli di D. Bosco, e adoperando gli stessi metodi che si ispirano alla scuola di S. Francesco di Sales ».

Alla loro attività egli assegnava in quel tempo cinque obbiettivi molto pratici: l'insegnamento della Dottrina Cristiana sotto tutte le forme; la ricerca delle vocazioni; la diffusione della buona stampa; la cura dei fanciulli con tutti i mezzi acconci per

avvicinarli al Sacerdote; la preghiera; l'aiuto finanziario per sostenere le opere a vantaggio della gioventù pericolante. Ma bisognerebbe non aver sondato l'anima di questo Santo, dagli ideali sconfinati, per immaginare che il programma di apostolato che offriva ai suoi cooperatori si potesse fermar lì. Egli vedeva molto più lontano. Egli si augurava che i suoi cooperatori formassero una organizzazione di elementi scelti a servizio della gerarchia ecclesiastica, ovunque si trovassero. Un giorno del 1884, allorchè il Vescovo di Padova aveva affermato che D. Bosco, coi suoi cooperatori, mirava a raggiungere tutta la gioventù e insieme a lavorare per la restaurazione cristiana della Società, l'uomo di Dio, nel leggere l'articolo che rilevava tali propositi, esclamava: «È proprio questo il mio pensiero!

Ho riflettuto a lungo sull'istituzione dei cooperatori: il loro fine principale non è precisamente quello d'aiutare i Salesiani, ma piuttosto di portare aiuto alla Chiesa di Dio, ai Vescovi, ai Parroci, sotto la direzione dei Salesiani, in qualsiasi opera di beneficenza in favore della gioventù povera. Noi faremo appello a loro, in caso d'urgenza, ma prima d'ogni cosa, essi sono strumenti di azione nelle mani dell'Episcopato ».

Come si riconosce subito, da queste parole, l'uomo che nel giorno dell'Ordinazione sacerdotale del suo primo aiutante, D. Rua, gli dava questa parola d'ordine di grande larghezza: « Accogli generosa-

mente nel tuo cuore i sospiri e i desideri di tutti i popoli!».

L'orizzonte di questo apostolo non era circoscritto fra le pareti della propria casa, nè fra le mura della sua città, e neppure fra i confini della propria patria: esso abbracciava, nel suo immenso amore, il mondo intero.

Lo rilevò a più riprese il santo Padre Pio XI nei discorsi tenuti prima e dopo la canonizzazione. E Pio XII lo riaffermò nella forma più solenne il 12 settembre 1952 parlando ai Cooperatori ed alle Cooperatrici convenute a Roma pel XII Convegno Internazionale della Pia Unione: *Apostolo nato e suscitatore di apostoli, Don Bosco divinò, or è un secolo, con l'intuizione del genio e dalla santità, quella che doveva essere più tardi nel mondo cattolico la mobilitazione del laicato contro l'azione del mondo nemico della Chiesa. Così un giorno del lontano 1876 l'uomo di Dio, parlando dei suoi Cooperatori, potè uscire in questi audaci pensieri: « Finora pare una cosa da poco; ma io spero che con questo mezzo una buona parte della popolazione italiana diventi salesiana e ci apra la via a moltissime cose ».* Lo zelo lungimirante preconizzava, sotto i segni della istruzione salesiana, un nuovo provvidenziale movimento del laicato cattolico, che, sotto la spinta travolgente delle forze del male e la condotta illuminatrice dello Spirito Santo, si preparava a scendere in campo, ordinato nei suoi quadri, formato all'azione, alla preghiera e al sacrificio, affiancandosi alle

forze di prima linea, cui per divino mandato spettano la direzione e la parte primaria nella santa battaglia.

Finalmente, dopo 25 anni di lotte, di fatiche, di tentennamenti, di lavori d'approccio, che a momenti sembravano aver vinto la causa, il pensiero di D. Bosco trionfava, sotto una forma, che in sulle prime forse non sembrava coincidere col suo iniziale progetto, ma che in fondo esprimeva la sostanza dell'idea, di cui egli per un quarto di secolo aveva tentato la realizzazione: « I laici devono partecipare alla santa battaglia. Il tempo urge. Il pericolo è alle porte, soprattutto nel settore *gioventù*.

Guai a colui che di fronte alla congiura delle forze del male, incrocia le braccia e resta inattivo ».

Questo dovere imperioso, il Santo lo esprimeva a Lione, la sera del 24 Aprile 1883, durante una riunione in cui dominava l'elemento, cosiddetto, della beneficenza, con dei termini che nessuno si sarebbe aspettati dalla sua bocca: « Fuori il denaro dalle vostre borse, per concorrere all'educazione dell'operaio, se non volete che l'operaio in rivolta venga a strapparlo con le armi in mano ». E aggiungeva ancora con un fine sorriso, scandendo lentamente le parole con la sua voce argentina: « La salvezza della società sta nelle vostre tasche ».

Questo Terz'Ordine, che la Santa Sede approvò e benedisse, aveva un carattere speciale, e completamente diverso da quelli del Medio evo.

In quei tempi di fede viva, infatti, lo spirito del Vangelo permeava lo Stato, la Città, la Famiglia, la Scuola, e tutte le istituzioni erano cristiane, comprese le corporazioni operaie; i terzi Ordini non avevano che due sole funzioni: preghiera e penitenza. Ma ai nostri giorni, in cui lo spirito cristiano va scomparendo, la cosa è ben diversa; e di conseguenza le anime si dibattono fra pericoli dieci volte, e anche cento volte più gravi. E la corruzione dilaga in modo impressionante. Che avviene allora?

Dinanzi a questo stato di cose, le Associazioni Cattoliche sembrano limitare la parte data alla preghiera e alla penitenza, e puntare con maggior energia sull'attività.

Dai tempi di S. Filippo Neri, di S. Francesco di Sales, di S. Francesco di Paola... in qua, ogni uomo di Dio, atterrito dalle devastazioni del male, è costretto a sostenere giornalmente una fatica massacrante. Ciò che D. Bosco soleva esprimere così: « I terzi-Ordini facevano consistere la perfezione cristiana negli esercizi di pietà; il nostro ha per fine principale la vita attiva nell'esercizio della carità verso il prossimo, e più specialmente verso la gioventù ».

E in un'altra occasione, proprio due anni prima di morire, ritornava sull'argomento con questa osservazione: « In altri tempi, quando la Società viveva di fede, bastava unirsi nella pratica degli esercizi di devozione: ma oggi, oltre la preghiera,

che non dovrà mai essere abbandonata, bisogna lavorare e lavorare molto se non si vuol correre verso il disastro ».

Terzo-Ordine d'azione, adunque, dalle attività molteplici, secondo lo spirito dei tempi, secondo le esigenze locali — oggi a servizio della Casa Salesiana più vicina, domani a servizio della Parrocchia che invoca aiuti. —

E con quali legami d'unità? Con tre.

1) Un Capo anzitutto: il Rettor Maggiore dei Salesiani. (1)

2) La vita spirituale che circola nelle membra di questo organismo, e che si alimenta con speciali e brevi preghiere quotidiane, col ritiro mensile, un corso di esercizi annuali, e due conferenze all'anno.

3) E finalmente, il suo organo: il *Bollettino Salesiano*, periodico mensile illustrato, che tiene tutti gli associati al corrente di tutte le attività salesiane del mondo intero, e li nutrice periodicamente di sana dottrina.

Si pubblica in 17 lingue e raggiunge una tiratura

(1) Lo sviluppo della Società Salesiana ha suggerito nel 1947 l'aggiunta di un Superiore nel consiglio del Rettor Maggiore per la Direzione generale della Pia Unione: il Consigliere Capitolare per la Pia Unione, dal quale dipendono: a) nelle Ispettorie Salesiane, i Delegati ispettoriali; b) nelle Case Salesiane, gli Incaricati locali. Nelle Diocesi la Pia Unione è raccomandata ad un Direttore Diocesano e nelle Parrocchie ad un Decurione.

di 600.000 copie. Attraverso il *Bollettino Salesiano*, una medesima fiamma di apostolato unisce insieme l'Oriente e l'Occidente, il Nord e il Sud. Vasta internazionale cristiana, che, collegata con altre dello stesso spirito evangelico, finirà col neutralizzare quella della Rivoluzione « *per arma lucis et caritatis* ».

Viviamo nell'ora delle grandi organizzazioni che si contendono il dominio del mondo. Le une, ahimè, si agitano sotto l'ispirazione di Satana, di colui che Gesù ha chiamato « *il Principe di questo mondo* »; ma le altre, grazie a Dio, sono creazioni dello Spirito Santo, e serrano le loro file con indomito coraggio per una suprema battaglia, che taluni credono di poter chiamare decisiva per le sorti del mondo.

Ispirata da Dio, la terza famiglia di S. Giovanni Bosco, l'Unione dei Cooperatori Salesiani si sviluppa con prodigiosa rapidità, da 75 anni, da quando cioè fu approvata dalla Santa Sede.

Si tratta di un esercito di oltre un milione di cooperatori, che attualmente in ogni regione del mondo contribuiscono, coi molteplici mezzi escogitati dal loro zelo, a salvare la gioventù del popolo, speranza di un domani migliore.

Ogni anno le loro schiere aumentano con le stesse esigenze dell'apostolato. È proprio vero che « il bisogno continua a creare l'organo ».

Il numero degli effettivi si raddoppia

Nel regolamento dei Cooperatori D. Bosco, per deliberato proposito, non aveva fatto nessun accenno al sesso femminile. Confidò più tardi ai suoi intimi che era nelle sue intenzioni di dar vita, un giorno, ad un secondo esercito di Terziarie, raggruppate attorno alla sua seconda Congregazione, quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Il 4 Maggio del 1876, però, sopravvenne un fatto che scompigliò il suo progetto.

D. Bosco era disceso a Roma per far approvare definitivamente l'Unione dei Cooperatori e il relativo Regolamento, e per ottenere dal Santo Padre importanti favori spirituali ai membri dell'Unione. Ma se egli immaginava che Pio IX avrebbe apposto la sua firma a documenti di quel genere, senza averli prima letti e annotati, s'ingannava certamente di grosso. Non è nel costume dei Papi leggere i documenti d'importanza con una scorsa sommaria ed affrettata.

Pio IX aveva letto, parola per parola, il Regolamento della nuova Associazione, ed era rimasto

colpito da una cosa, che fece subito osservare al Servo di Dio.

« Come avete potuto dimenticare le donne? Perché non parlate affatto di cooperatrici? Questa è una grave lacuna. No, no, non dovete escludere nessuno. Bisogna che la vostra Unione comprenda anche le donne. Che magnifico compito non han sostenuto esse nella Chiesa, per la evangelizzazione dei popoli! Scorrete la storia, e troverete che nel campo della carità le donne sono state sempre in prima linea.

Per naturale inclinazione esse, più degli uomini, sono benefiche, intraprendenti, specialmente quando si tratti di sostenere opere che richiedono spirito di sacrificio. E voi, privandovi di loro, vi privereste del più forte degli aiuti ».

Un desiderio del Santo Padre, per D. Bosco era un ordine. E allora incluse subito anche le donne nella nuova Associazione. Non ebbe mai a pentirsene; anzi...

E così, sul Breve Pontificio del 9 maggio 1876, che accordava l'approvazione del Papa, e conferiva larghe indulgenze in favore dell'Unione, si legge: « Omnibus utriusque sexus christifidelibus » (a tutti i fedeli dell'uno e dell'altro sesso, che fanno parte della Pia Unione).

Di colpo, il grande esercito dei Cooperatori raddoppiava i suoi effettivi. La seconda metà del genere umano, riscattata anch'essa dal sangue di Gesù Cristo, vi entrava, introdotta dal Papa medesimo;

e una volta di più D. Bosco toccava con mano, che a obbedire al Papa non ci si pente mai, poichè sono veramente preziosi i servizi che le cooperatrici rendono alle opere Salesiane.

Una di esse, Donna Dorotea de Chopitea, di Barcellona (Spagna), durante tutta la sua vita, si distinse talmente con la sua attività, con la sua carità, col disprezzo delle ricchezze, e con la pratica delle virtù cristiane, che, dopo la sua morte, per comune consenso, fu iniziato il processo canonico, che un giorno dovrà portarla, come speriamo, agli onori degli altari.

La predilezione di sei Sommi Pontefici

Dalla fondazione della Pia Unione dei Cooperatori ai giorni nostri, sei Pontefici si sono succeduti sulla Cattedra di San Pietro: Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV, Pio XI, Pio XII.

Per Pio IX non aggiungeremo nulla a quanto s'è detto. Osserveremo solo che lo si potrebbe chiamare *Confondatore* dei Cooperatori Salesiani; poichè nell'istituzione di essi fu non solo il consigliere di D. Bosco, ma il suo valido sostegno d'ogni momento. Fu lui che diede, pel primo, il nome all'Unione, che l'arricchì di numerose indulgenze; e lui soprattutto, che « *motu proprio* » (di propria iniziativa) vi introdusse l'elemento femminile. Non solamente concesse l'approvazione alla benefica Unione, che segnava l'inizio della partecipazione del laicato all'apostolato del Clero, ma ci tenne ad essere il primo dei Cooperatori Salesiani.

Leone XIII, suo successore, ebbe parole lusinghiere per manifestare la stima che nutriva per

questa organizzazione di laici: « Voglio essere il primo dei cooperatori. E non solo cooperatore, ma anche operatore, perchè i Papi non possono disinteressarsi di queste opere di beneficenza. Se noi vogliamo che la Società ritorni cristiana, che altro mezzo c'è se non quello di educare in tal senso la povera gioventù abbandonata? »

Pio X figurava già nell'elenco dei cooperatori molto prima della sua assunzione al Trono Pontificio. Era cooperatore fin da quando era rettore del Seminario di Treviso. Con lettera autografa del 17 Agosto 1904 confermava a questa grande Famiglia tutti i favori spirituali concessi dai suoi predecessori, e si compiaceva di « raccomandare più vivamente che mai la Pia Unione, a ogni cristiano, a ogni diocesi, a ogni città, a ogni parrocchia ».

Per questo, il grande Congresso Internazionale dei Cooperatori a Roma si è iniziato con la Messa celebrata dal Rettor Maggiore Don Renato Ziggiotti all'altare del Beato Pio X, oggi Santo, nella Basilica di S. Pietro, l'11 settembre 1952.

Il suo successore, il Papa Benedetto XV, quando si tenne nell'autunno del 1915 il Congresso Internazionale dei Cooperatori a San Paolo del Brasile, ebbe queste parole di elogio, che indicano come la *terza famiglia* di D. Bosco sappia aggiornarsi ai bisogni dei tempi:

« È un titolo di gloria per voi l'aver compreso il vostro tempo, e l'aver scelto le armi adeguate per combattere l'avversario, dato il carattere pe-

culiare della lotta dura, che dovete sostenere. Così, sull'esempio di quanto fanno i nostri nemici, — nemici della religione e nemici della civiltà — che cospirano per distruggere, se fosse possibile, anche la Chiesa di Cristo, voi avete reputato cosa eccellente e necessaria promuovere frequenti congressi di Cooperatori Salesiani per scambiare le vostre idee, unire le vostre forze, e battervi ad armi uguali con gli avversari ».

Pio XI, il grande ed energico Papa, che, giovane Sacerdote, ebbe modo di conoscere D. Bosco a Torino, di scrutare le più profonde latebre dell'anima del grande educatore, che lo proclamò beato e poi santo, fu forse il Papa che sull'Unione dei Cooperatori portò il giudizio più significativo, allorchè, in una solenne occasione la proclamò « *un primo notevole abbozzo di Azione Cattolica* », intendendo in tal modo proclamare l'universalità e l'attualità di questa organizzazione di laici.

Quanto poi a *Pio XII*, il Papa gloriosamente regnante...

Sotto la loggia papale di Castelgandolfo

Pio XII, nei riguardi dell'Unione dei Cooperatori Salesiani, sarà sempre il Papa che, fra mille altri meriti, ha avuto quello di redigere la sua « *Magna Charta* », ha riassunto con mano maestra il pensiero del fondatore, lo ha analizzato, precisato, e soprattutto ha affiancato questo dinamico esercito di laici alla grande Azione Cattolica, la sola capace di opporre un argine incrollabile ai flutti minacciosi della Rivoluzione.

Egli lo fece in una circostanza memoranda, alla chiusura del XII Congresso Internazionale dei Cooperatori, tenutosi a Roma nei giorni 11, 12 e 13 Settembre del 1952. (1)

(1) Gli altri undici si tennero a: Bologna 1895 — Buenos-Aires 1900 — Torino 1903 — Lima 1906 — Milano 1906 — Santiago del Cile 1909 — S. Paolo del Brasile 1915 — Torino 1920 — Buenos-Aires 1924 — Torino 1926 — Bogotà 1930.

Fra i temi svolti in quell'incontro ecumenico di oltre 2.000 congressisti, due dovevano riuscire particolarmente cari al cuore del Papa: il 2° « *Il sistema educativo di Don Bosco* » e il 4° « *Cooperazione all'apostolato universale della Chiesa* ».

Fu ben per questo che il Pontefice convocò nella sua residenza estiva di Castelgandolfo, a 30 Km. da Roma, la massa dei congressisti, perchè essa ricevesse la preziosa consegna dalla viva voce del Capo augusto della Cristianità.

Il pomeriggio romano del 12 Settembre fu veramente incantevole sotto ogni aspetto. Cielo limpido d'un azzurro profondo; aria tiepida, mite e meravigliosamente trasparente. L'udienza pontificia era fissata per le 17,30; ma già fin dalle ore 16, decine di torpedoni partivano da Roma e dai pittoreschi castelli romani — Genzano, Frascati, Lanuvio — per giungere allo scoccare delle 17 nella Villa Papale, assisa sulla sommità del paese, che si specchia sul lago di Nemi, dalle acque placide e sognanti.

Da diversi mesi, una moltitudine simile non si era mai vista per l'erto stradale della cittadina romana. Immaginate una folla di oltre 2.000 persone! Dove trovare un salone sufficiente per contenerla tutta?

Soltanto il cortile interno della Villa Papale poteva farlo. Infatti i congressisti vi s'ingolfarono, a gruppi regionali, coi loro cartelloni, in ordine e con celerità. Molti di loro venivano da lontano, da

molto lontano, per la gioia di quell'ora benedetta: poter vedere, sentire, acclamare il « dolce Cristo in terra » e prostrarsi alla sua benedizione.

In meno di un quarto d'ora il cortile fu letteralmente gremito, in modo inverosimile.

La memorabile Udienza Papale

Alle 17,15 le due grandi imposte dell'appartamento del Pontefice si aprono, e i Camerieri stendono al balcone il tappeto di circostanza, tra l'attenta curiosità della folla, che si agita per l'imminente inizio dell'attesa udienza. Finalmente, alle 17,30 precise, appare l'alta figura del Papa, magro, emaciato, raccolto tutto in quel suo sguardo, intensamente vivido dietro gli occhiali e ora proteso verso l'imponente assemblea.

Lo accoglie un uragano di acclamazioni, di applausi e di evviva. È il delirio di una moltitudine che nella persona del venerando vegliardo del Vaticano, intende salutare col cuore, con la mente, con la voce, il Cristo che egli rappresenta in terra.

Pio XII lasciò che quel torrente rumoreggiasse per un poco, e poi con un dolce gesto della mano lo fermò e prese a parlare.

Ciò che egli disse, cioè, il testo integrale della *Magna Charta* dell'Unione dei Cooperatori Salesiani, è riportato in fondo al volume. Qui, a coronamento di questa prima parte, noi diamo solo le

cinque grandi idee che riassumono quel discorso, che il Papa leggeva sulle ultime bozze dell'Osservatore Romano, che lo avrebbe pubblicato la stessa sera.

Fin dalle prime battute, il Papa toccò il problema che gli sta a cuore più di qualunque altro: *l'Azione Cattolica*. E si compiacque di sottolineare come D. Bosco l'avesse non solo presentita, con una anticipazione prodigiosa, ma avesse tentato addirittura di crearla.

Precisò poi che il campo specifico assegnato dal santo Fondatore ai Cooperatori ed alle Cooperatrici è soprattutto la cura della gioventù.

Gioventù che va conquistata non soltanto col consacrarsi al suo servizio, ma anche con lo splendore della vita cristiana e l'efficacia dell'esempio.

Una volta, quando la Fede era vissuta, e permeava gli uomini e le istituzioni, i Terzi Ordini religiosi avevano un compito che si limitava alla preghiera e alla penitenza.

Ai nostri giorni, invece, bisogna darsi all'azione. Così volle il fondatore. Ma non trascurare la preghiera. E il Papa insistette sulla soda formazione alla pietà, perchè, come gli altri Terzi Ordini correvano il pericolo di dedicarsi molto alla preghiera trascurando l'azione, gli apostoli moderni corrono il pericolo di dedicarsi esclusivamente all'azione fino al punto da spegnere la fiamma della preghiera.

Il Papa concluse il suo discorso, che consacrava una volta ancora la vitalità della *terza gran-*

de famiglia salesiana e l'opportunità della sua missione, augurandosi una società migliore, in cui disseminati in tutti gli strati sociali, i cooperatori e le cooperatrici sarebbero come il sale della terra, e permeerebbero con la loro benefica influenza uomini e istituzioni.

Terminata questa lettura, il Santo Padre, avendo appreso che in quel Congresso c'erano cooperatori di oltre cinque nazionalità diverse, fece un breve riassunto del discorso nelle stesse lingue — francese, inglese, tedesca, spagnuola e portoghese — con quanta gioia di quei nostri fratelli è facile immaginare.

Alla fine impartì a tutti la sua paterna benedizione, a cui rispose un *Amen* pieno e devoto della folla, e una interminabile ovazione.

L'Ave Maria era suonata sul campanile di Castelgandolfo — parrocchia affidata ai salesiani — e il Papa raccoglieva ancora omaggi di filiale devozione.

Per ben tre volte dovette affacciarsi al balcone chiamato incessantemente da quella massa in effervescenza, che tributava al Padre comune dei popoli tutta la sua fede e tutto il suo amore.

Che baraonda all'uscita, e che difficoltà per trovare il proprio veicolo in quella selva di automezzi! Era una marea umana, che fluttuava nell'ampia via centrale di Castelgandolfo, in cerca della vettura designata, e del proprio posto, per far ritorno a Roma.

Il tramonto era divino, tramonto d'autunno romano, tepido e profumato. Tempo paradisiaco. Lentamente il sole si spegneva dietro la frangia violacea dei Colli Albani. L'agro romano, costellato dei suoi gioielli — Frascati, Genzano, Albano — veniva ora percorso da colonne di pellegrini, che non cessavano di cantare, tanta era la commozione per quell'udienza indimenticabile, e soprattutto la gioia di aver sentito sanzionare di nuovo dalle auguste labbra del Capo della Chiesa, la loro *grande Unione*, concepita nel dolore 75 anni prima.

La «Magna Charta»

dell'apostolato dei Cooperatori Salesiani

Discorso del Santo Padre Pio XII
ai rappresentanti della Pia Unione
intervenuti al Convegno Interna-
zionale di Roma ed alla grandiosa
Udienza Pontificia a Castel Gandol-
fo, il 12 sett. 1952.

La visita che oggi riceviamo di una così larga rappresentanza della grande Famiglia Salesiana — i Cooperatori e le Cooperatrici della valorosa milizia di San Giovanni Bosco — è uno di quei tratti delicati disposti dalla Provvidenza divina per metterCi ancora una volta dinanzi ad uno dei doveri più gravi e più cari al Nostro cuore, a quelle cioè che sono le cure d'ogni giorno, « instantia quotidiana » (2 Cor., 11, 28), del Nostro apostolico ministero.

Tale dovere, a cui l'animo Nostro è assi-

(1) « Ho studiato molto sul modo di fondare i Cooperatori Salesiani. Il loro vero scopo diretto non è quello di coadiuvare i Salesiani, ma di prestare aiuto alla Chiesa, ai Vescovi, ai Parroci, sotto l'alta direzione dei Salesiani, nelle opere di beneficenza, come catechismi, educazione dei fanciulli poveri e simili. Aiutare i Salesiani non è altro che aiutare una delle tante opere che si trovano nella Chiesa cattolica » S. G. Bosco, il 16 febbraio 1884. (*Mem. Biogr.*, vol. XVII, p. 25).

« Essere Cooperatore Salesiano vuol dire concorrere insieme con altri in sostegno di un'opera fondata sotto gli auspici di S. Francesco di Sales, la quale ha per iscopo di aiutare la Chiesa nei suoi più urgenti bisogni ». S. G. Bosco, 1° giugno 1885. (*Mem. Biogr.*, vol. XVII, p. 463-466).

« L'Associazione è umilmente raccomandata alla benevolenza e protezione del Sommo Pontefice, dei Vescovi, dei Parroci, dai quali avrà assoluta dipendenza in tutte le cose che si riferiscono alla religione » (*Regol.*, V, 2).

duamente rivolto, ma al quale Ci richiama oggi anche più vivamente la vostra presenza, riguarda quella provvida Azione Cattolica, di cui i Cooperatori Salesiani sono ausiliari efficacissimi.

Voi infatti non ignorate, dilette figli, che la vostra pia Unione, innestata sul prolifico ceppo della Famiglia religiosa di San Giovanni Bosco, e partecipe della sua multiforme attività e dei suoi beni spirituali, non ha tuttavia per suo fine immediato di venire in ausilio alla Congregazione da cui prendete il nome, ma, piuttosto, come dichiarò il vostro Santo Fondatore, di « prestare aiuto alla Chiesa, ai Vescovi, ai Parroci, sotto l'alta direzione dei Salesiani; e questo, nelle opere di beneficenza, quali i catechismi, l'educazione dei fanciulli poveri, e simili ». (1)

Apostolo nato e suscitatore di apostoli, Don Bosco divinò or è un secolo, con l'intuizione del genio e della santità, quella che doveva essere più tardi nel mondo cattolico la mobilitazione del laicato contro l'azione del mondo nemico della Chiesa. Così un giorno del lontano 1876 l'uomo di Dio, parlando dei suoi Cooperatori, potè uscire in questi audaci pensieri: « Finora pare una cosa da poco; ma io spero che con questo mezzo una buona parte

(2) « In ogni tempo si giudicò necessaria l'unione tra i buoni per giovare vicendevolmente nel fare il bene e tener lontano il male... Noi cristiani dobbiamo unirci in questi difficili tempi per promuovere lo spirito di preghiera, di carità, con tutti i mezzi che la religione somministra e così rimuovere o almeno mitigare quei mali che mettono a repentaglio il buon costume della crescente gioventù, nelle cui mani stanno i destini della civile società » (*Regol.*, I).

della popolazione italiana diventi salesiana e ci apra la via a moltissime cose ».

Lo zelo lungimirante preconizzava, sotto i segni della istituzione salesiana, un nuovo provvidenziale movimento del laicato cattolico, che, sotto la spinta travolgente delle forze del male e la condotta illuminatrice dello Spirito, si preparava a scendere in campo, ordinato nei suoi quadri, formato all'azione, alla preghiera e al sacrificio, affiancandosi alle forze di prima linea, cui per divino mandato spettano la direzione e la parte primaria nella santa battaglia. (2)

Intimamente impregnati dello spirito salesiano, voi intendete bene, diletti figli, quali stretti rapporti siano i vostri col complesso di quelle opere che vengono sostenute e promosse dal laicato cattolico in aiuto alla Gerarchia secondo i tempi, i luoghi, le circostanze; e quale assegnamento Noi possiamo fare sulla vostra cooperazione. L'Azione Cattolica ha diritto di aspettarsi molto da voi nel campo della carità, della beneficenza, della buona stampa, delle vocazioni, dei catechismi, degli Oratori festivi, delle Missioni, della educazione della gioventù povera e pericolante. Questo è lo scopo precipuo che l'anima ardente di Don Bosco additava alla vostra attività; e il segna-

(3) « I Cooperatori Salesiani non debbono solamente raccogliere limosine per i nostri Ospizi, ma anche adoperarsi con ogni mezzo possibile per cooperare alla salvezza dei loro fratelli e in particolar modo della gioventù. Cerchino pertanto di mandare i ragazzi al catechismo, aiutino personalmente i parroci a farlo, preparino i fanciulli alla Comunione e vedano che abbiamo anche gli abiti convenienti; diffondano buoni libri e si oppongano energicamente alla lettura della stampa irreligiosa ed immorale. Tutto questo entra nel programma dei Cooperatori Salesiani ». S. G. Bosco, a Tolone, il 23 febbraio 1882 (*Mem. Biogr.* vol. XV; p. 500).

« Ai Cooperatori Salesiani si propone la stessa messe della Congregazione di S. Francesco di Sales cui intendono associarsi:

1) Promuovere novene, tridui, esercizi spirituali e catechismi, soprattutto in quei luoghi dove si manca di mezzi materiali e morali.

2) Siccome in questi tempi si fa gravemente sentire la penuria di vocazioni allo stato ecclesiastico, coloro che ne sono in grado prenderanno cura speciale di questi giovinetti ed anche degli adulti che, forniti delle necessarie qualità morali e di attitudine allo studio, dessero indizio di esservi chiamati, giovandoli coi loro consigli, indirizzandoli a quelle scuole, a quei collegi o a quei piccoli seminari in cui possono essere coltivati e diretti a questo fine. (Consiglia l'Opera dei Figli di Maria Ausiliatrice da lui fondata per la cura delle vocazioni di adulti allo stato ecclesiastico).

3) Opporre la buona stampa alla stampa irreligiosa, con la diffusione di buoni libri, pagelle, foglietti, stampati di qualunque genere, in quei luoghi e fra quelle famiglie cui paia prudente il farlo.

4) In fine la carità verso i fanciulli pericolanti:

larsi in questo campo dev'essere, come fu sempre fin qui, la vostra gloria. (3)

Oggi questo dovere e questo vanto sono, come vedete, di una urgenza che supera l'aspettativa stessa del vostro Fondatore. Il mondo cattolico è, come non mai, il bersaglio di tutte le forze del male, e la gioventù, cioè il domani del mondo, è di queste forze coalizzate la posta ambita, che dà la garanzia della vittoria. (4)

Se nelle angustie del presente è Nostro imperioso ufficio rinnovare senza posa il grido di risveglio, chiamare a raccolta, destare i dormienti e gl'incoscienti, incoraggiare i volenterosi, « predicare la parola, insistere a tempo, fuori di tempo, riprendere, supplicare, esortare » (cfr. 2 *Tim.*, 4, 2), è altrettanto stretto dovere di tutti i Nostri figli di non disertare l'arena, ma di far onore coi fatti alla milizia cristiana solennemente professata. (5)

Ai fatti s'impegnano, con nuovo esplicito arrolamento, gli ascritti all'Azione Cattolica; e voi, che nel nome portate la insegna — « cooperare » — voi siete, all'ombra della Famiglia Salesiana, la milizia leggiera, gli « attivisti » della causa del bene, che sparsi in tutte le classi ed esposti a tutte le più varie circostanze, lavorate con la vita, con la parola, con l'azione, a riparare le rovine, a prevenire il male,

raccogliarli, istruirli nella fede, avviarli alle sacre funzioni, condurli dove possono essere istruiti nella religione... consigliarli nei pericoli.

Chi non fosse in grado di compiere alcuna di queste opere per sè, potrebbe farle per mezzo di altri, come sarebbe animare un parente, un amico a volerle prestare. Tutto quello che si raccomanda pei fanciulli pericolanti, si propone eziandio per le ragazze che si trovino in pari condizione.

5) Si può cooperare con la preghiera o col somministrare mezzi materiali dove ne fosse mestieri, ad esempio dei fedeli primitivi, che portavano le loro sostanze ai piedi degli Apostoli affinchè se ne servissero a favore delle vedove, degli orfani e per altri gravi bisogni » (*Regol.*, IV).

(4) «In questi tempi i malvagi cercano di spargere l'empietà e il mal costume e vogliono rovinare specialmente l'incauta gioventù, con società, con pubbliche stampe, con riunioni che hanno per iscopo più o meno aperto di allontanarla dalla religione, dalla Chiesa, dalla sana morale. Or bene, i Cooperatori Salesiani e le Cooperatrici si studino di opporsi a questi attentati. E come? Propaghino massime buone, libri, stampe, società cattoliche, catechismi e simili » S. G. Bosco, 1° giugno 1885 (*Mem. Biogr.*, vol. XVII; p. 463-466).

(5) « In altri tempi, quando la società viveva di fede, bastava unirsi nella pratica di più esercizi; oggi, invece, oltre al pregare che non deve mancare mai, bisogna operare, intensamente operare, se no, si corre alla rovina » S. G. Bosco, 4 giugno 1880 (*Mem. Biogr.*, vol. XIV, p. 541-542).

« Una volta poteva bastare l'unirsi insieme nella

essere la vostra, diletti figli, perchè la cooperazione, a cui siete votati, non sia una lustra, ma renda frutti di bene, qualunque voglia essere il campo sul quale è chiamata ad applicarsi. La forza irresistibile di ogni genere di apostolato cristiano è la pietà, di cui ha detto San Paolo che «è utile a tutto, ed ha la promessa della vita presente e della futura» (1 *Tim.*, 4, 8).

La pietà è essa stessa il primo, il grande apostolato nella Chiesa di Gesù Cristo; e chi pretendesse, in omaggio alla attività esteriore, di ridurne il culto o di averla in minore considerazione, mostrerebbe scarsa o nessuna intelligenza della essenza del Cristianesimo, del suo nucleo sostanziale, che è l'unione dell'anima con Dio nell'amore fattivo e ubbidiente. (8)

Insistiamo su questo grave affare, cari Cooperatori e Cooperatrici, affinchè non vi sfugga, sia anzi continuamente presente al vostro spirito, la chiave del felice successo nella vostra attività di validi fiancheggiatori nello schieramento della Gerarchia cattolica. Vi hanno chiamato — e siete in realtà — Terz'Ordine salesiano, a quel modo che hanno i loro Terziari altri Istituti e Ordini religiosi, con la differenza che in questi è messo in maggior evidenza l'elemento pietà, in voi, il fattore carità.

San Francesco di Sales, secondo l'intenzione del Sommo Pontefice. I Sacerdoti e coloro che recitano le ore canoniche o l'Ufficio della Beata Vergine sono dispensati da questa preghiera. Per essi basta che nel Divino Ufficio aggiungano a quest'uopo la loro intenzione » (*Regol.*, VIII, 3).

« Procurino di accostarsi con la maggior frequenza ai Santi Sacramenti della Confessione e della Comunione » (*Regol.*, VIII, 4).

Ora, come il pericolo dei primi è che, accanto all'elemento principe, la preghiera, essi non lascino sufficiente campo all'azione, il pericolo vostro è, al contrario, che l'azione spenga la fiamma dell'orazione, e, mancando questa, l'azione senza anima sia esposta ai capricci delle passioni e al processo di dissolvimento.

Pensate pertanto, dilette figli, come l'urgenza stessa del vostro molteplice lavoro, oggi, diremmo quasi, angosciosamente richiesto dalla Chiesa, vi obbliga alla più gelosa cura della vostra vita interiore; di quella vita, cioè, a cui ben provvede la sapienza del Santo dell'azione, dettando a voi, non meno che alla sua duplice famiglia dei Sacerdoti Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, una Regola di vita spirituale, ordinata a formarvi, pur senza la vita comune, alla religiosità interna ed esterna di chi seriamente fa sua, nel suo mondo familiare e sociale, l'opera, di tutte la più eccelsa, della perfezione cristiana.

A questo punto, lasciate, dilette figli, che il Nostro paterno spirito, consapevole della sua tremenda vicaria missione, s'innalzi, con la speranza che non confonde, alla contemplazione di una società — disseminata in tutte le sue classi, professioni, impieghi, mestieri, — di uomini e di donne che l'ideale salesiano attuino

(12) « L'Opera dei Cooperatori, l'Opera del Papa, è fatta per scuotere dal languore, nel quale giacciono tanti cristiani, e diffondere l'energia della carità. ... Si dilaterà in tutti i paesi, si diffonderà in tutta la cristianità. *Verrà tempo in cui il nome di Cooperatore vorrà dire vero cristiano.* La mano di Dio la sostiene. I Cooperatori saranno quelli che aiuteranno a promuovere lo spirito cattolico. Sarà una mia utopia; ma io la tengo. Più la Santa Sede sarà bersagliata, più dai Cooperatori sarà esaltata; più la miscredenza in ogni lato va crescendo, più i Cooperatori alzeranno luminosa la fiaccola della loro fede operativa ». S. G. Bosco, 15 luglio 1886 (*Mem. Biogr.*, vol. XVIII, p. 160-161).

appieno, con fede, costanza, amore, in mezzo al mondo dei distratti, dei superficiali, dei deboli, degli scandalosi d'ogni nome. « Sale della terra » che penetri con l'ardore della fede vissuta in tutti i meandri della famiglia e del consorzio civile, — questo ideale, affermato con la forza della mansuetudine evangelica, che nulla cerca, nulla teme dagli uomini e dalle cose, di quale magnifica, se pur lenta, trasformazione di cuori non sarà, a lungo andare, capace! (12)

E voi, Cooperatori e Cooperatrici della grande complessa opera salesiana, che, nella data giubilare della vostra fondazione, riandate le origini e la storia di così fecondo movimento, voi più che altri, pur benedicendo il Signore del gran bene compiuto per vostro mezzo, oggi dovete ricordare sopra tutto le vostre responsabilità e l'impegno che vi lega al cospetto di Dio e degli uomini per collaborare allo stabilimento e alla diffusione del Regno di Dio sulla terra.

Grati Noi stessi e lieti del bene che seminate e dei frutti che raccogliete, tutti i Nostri voti in questa fausta circostanza sono per il maggiore incremento della vostra Pia Unione nel numero e nel fervore. A questo fine imploriamo su di essa la più larga effusione della divina

Grazia. E mentre chiediamo al Signore che lo zelo attivo dei Cooperatori e delle Cooperatrici non perda mai nulla del suo vigore, e la vostra istituzione sotto gli auspici di Maria Ausiliatrice e di San Giovanni Bosco sia fiorente in ogni tempo di opere e di spirito, impartiamo di gran cuore ai suoi Dirigenti, ai suoi membri, a tutte le sue sante imprese l'Apostolica Benedizione.

N.B. Per maggiori ragguagli segnaliamo il volumetto Don Bosco e l'Apostolato dei Laici in cui D. Favini ha raccolto i documenti sparsi nelle « Memorie Biografiche di Don Bosco ». Edizione a cura dell'Ufficio Centrale Cooperatori Salesiani.

Via Maria Ausiliatrice, 32 - Torino 709

L. 150 la copia.

INDICE

<i>Prefazione</i>	<i>Pag.</i>	5
Un grave problema	»	7
Impostato e risolto ma..	»	11
Aiuto! Aiuto!	»	18
Lo scatto	»	22
I Santi sanno veder lontano	»	28
Un'impresa audace	»	32
Lo sfortunato «capo XVI»	»	36
L'idea fissa	»	39
Finalmente in porto	»	42
Il numero degli effettivi si raddoppia	»	50
La predilezione di sei Sommi Pontefici	»	53
Sotto la loggia papale di Castelgandolfo	»	56
La memorabile udienza papale	»	59
La <i>Magna Charta</i> dell'apostolato dei Coope- ratori Salesiani	»	63

Altre pubblicazioni sulla
PIA UNIONE DEI COOPERATORI

- D. E. Ceria **I Cooperatori Salesiani** L. 150
D. G. Favini **Don Bosco e l'Apostolato dei Laici** L. 150
D. G. Favini **Cooperatori Salesiani a Roma** L. 500

La Pia Unione dei Cooperatori Salesiani (Opuscolo di propaganda) L. 30

PRATICHE DI PIETÀ

Manuale dei Cooperatori Salesiani
Rifusione e adattamento del Manuale di Monsignor Morganti (esaurito)

- D. P. Ricaldone **L'Esercizio della Buona Morte**
(In preparazione) S. E. I. L. 300

Per ordinazioni, rivolgersi a
L'UFFICIO CENTRALE COOPERATORI SALESIANI
Via Maria Ausiliatrice, 32 - Torino

Prezzo del presente **L. 100**